

TRA LE RIGHE

di Antonio Calabrò

La giustizia sociale e un nuovo sviluppo immersi nell'epoca post fordista

“Un futuro più giusto” si augurano Fabrizio Barca e Patrizia Luongo, curando, per Il Mulino (280 pagine, 16 euro), una interessante raccolta di idee su “rabbia, conflitto e giustizia sociale”, partendo dall'attualità della pandemia e della recessione, affrontando i nodi della sbilenca e ridottissima crescita economica italiana e cercando di scrivere “un'agenda radicale” di scelte di riforme e interventi “perché nessuno resti indietro nella crisi da Covid19”.

Il punto di riferimento sono le “15 proposte per la giustizia sociale” elaborate dal Forum Disuguaglianze e Diversità e coerenti con il sistema degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu. Si parla di lavoro, abbattendo discriminazioni e divari retributivi e di ruoli (a cominciare da quelli di genere) e “favorendo, anche attraverso le nuove tecnologie, l'accesso di ogni persona a lavori di qualità corrispondenti alle sue potenzialità e aspirazioni”. Si insiste sui temi della sicurezza e della formazione e su proposte per mercati più giusti ed equilibrati, con cambiamenti che riguardano i consumi e le imprese. Si discute della qualità dei servizi pubblici essenziali e degli interventi sulla sostenibilità ambientale, per affrontare efficacemente il cambiamento climatico. Si dà valore a “cultura, politica e partecipazione”. E si conclude con proposte per “un passaggio generazionale più giusto”. Riforme necessarie. Scelte politiche di sviluppo equilibrato più responsabili e lungimiranti.

Sono temi su cui ragiona anche Stefano Allievi in “La spirale del sottosviluppo”, Laterza (224 pagine, 15 euro), spiegando perché “così l'Italia non ha futuro”: mercato del lavoro inadeguato, ritardi nel sistema formativo, paradossi “di un paese che ignora le decine di migliaia di ragazzi costretti ad emigrare ogni anno e continua a non gestire (e forse a non comprendere) l'immigrazione”.

Il cambiamento in corso anche nella società italiana può essere orientato e dev'essere ben governato. Da decisioni politiche, naturalmente. Ma anche da scelte delle organizzazioni economiche e sociali, delle imprese. Come, lo racconta bene Federico Butera in “Organizzazione e società”, Marsilio (480 pagine, 30 euro). Butera è professore di Scienze dell'organizzazione all'università di Milano Bicocca, studioso di questioni economiche e sociali, capace di coniugare l'esperienza diretta (ha lavorato in Olivetti, Honeywell-Bull, Dalmine) alla ricerca teorica. Finita la stagione del fordismo (ma non esaurita l'esperienza di quei modelli gerarchici e burocratici), viviamo tempi incerti e contrastati, segnati da valori e culture della “economia della conoscenza”. Serve una nuova cultura organizzativa, perché le imprese possano costruire innovazione e creare valore economico e sociale, non solo per i loro azionisti, ma per le comunità e il Paese. La scienza dell'organizzazione ha una netta autonoma

dalla politica. E il futuro, secondo Butera, sta in una Italy by Design “fatta di culture, programmi e azioni condivise per pianificare, progettare, sviluppare insieme tecnologie, organizzazione, lavoro”.

È necessario anche guardare là dove più s'addensano le contraddizioni dello sviluppo distorto: il Sud. Ne parla Giuseppe De Rita in “Il lungo Mezzogiorno”, Laterza (224 pagine, 18 euro): un'antologia di scritti dal 1996 al 2002, che partono da un giudizio positivo sulla prima fase dell'“intervento straordinario”, con gli studi della Svimez e le iniziative della Cassa per il Mezzogiorno e continuano con le analisi sugli effetti delle idee di Adriano Olivetti e delle indagini Censis sulla crescita “a pelle di leopardo”, discontinua e disomogenea nelle diverse aree, per arrivare ai “patti territoriali”. Speranze e crisi, carenze politiche ma anche un “attendismo senza partecipazione” delle popolazioni locali. De Rita resta convinto che “non è l'economia che traina il sociale, ma il contrario: per fare sviluppo occorrono processi di autocoscienza e autopropulsione collettiva, non interventi dall'alto”. La lezione è attuale. E ancora oggi nel Mezzogiorno vivono esperienze dense di volontà di protagonismo e ripresa.

